PARTE TERZA

Infine, come non basta, prima di cominciare la ricostruzione della casa dove si abita, abbatterla e provvedersi di materiali e di architetti o esercitarsi da se stessi nell'architettura ed averne anche diligentemente tracciato il progetto, ma occorre pure essersi provveduti di un'altra casa dove si possa alloggiare durante il tempo dei lavori, così per non restare irresoluto nelle mie azioni mentre la ragione mi obbligava ad esserlo nei miei giudizi e per non cessare di vivere il più felicemente possibile, mi formai una morale provvisoria consistente di tre o quattro massime, delle quali voglio mettervi a parte [1].

La prima era di ubbidire alle leggi ed ai costumi del mio paese, osservando costantemente la religione nella quale Dio mi ha fatto la grazia di essere istruito fin dall'infanzia, e di regolarmi in tutte le altre cose secondo le opinioni più moderate e più lontane dall'eccesso, che fossero comunemente messe in pratica dalle persone più sensate tra cui avrei dovuto vivere. Infatti, cominciando da allora a non stimare più nulla le mie opinioni dato che volevo sottoporle tutte ad esame, ero sicuro di non poter far cosa migliore che seguire quelle dei più assennati. E, sebbene tra i Persiani ed i Cinesi ci siano forse persone altrettanto sagge che da noi, mi sembrava che la cosa più utile fosse di regolarmi secondo coloro con cui dovevo vivere e che, per sapere esattamente quali erano le loro opinioni, dovevo fare più attenzione a ciò che praticavano che a ciò che dicevano; e ciò non soltanto perché nella corruzione dei costumi sono pochi coloro che vogliono dire tutto ciò che pensano, ma anche perché molti perfino l'ignorano. L'atto del pensiero per cui si crede una cosa è infatti diverso dall'atto per cui si sa di crederla, e spesso l'uno è senza l'altro. E, tra molte opinioni ugualmente accettate, sceglievo soltanto le più moderate, sia perché ad essere messe in pratica sono sempre le più comode e verosimilmente le migliori, dato che tutti gli eccessi sono di solito

1. Il problema morale sarà ulteriormente affrontato da Descartes nel *Trattato delle passioni*, e, in particolare, nella corrispondenza con Elisabetta di Boemia e Cristina di Svezia.

cattivi, sia per scostarmi meno dalla via giusta, nel caso che avessi sbagliato, di quanto mi sarei scostato se, avendo scelto un estremo, avessi dovuto seguire l'estremo opposto. In particolare, ponevo tra gli eccessi tutte le promesse con le quali si toglie qualche cosa alla propria libertà; non già che disapprovassi le leggi che, per rimediare all'incostanza degli spiriti deboli, permettono, quando si ha qualche buon proposito od anche qualche proposito indifferente ma legato alla sicurezza del commercio, che si facciano voti e contratti che obbligano a mantenerli. Ma, poiché non vedevo nel mondo cosa alcuna che restasse sempre nella stessa condizione e poiché in ciò che mi riguardava, mi promettevo di perfezionare sempre di più i miei giudizi e non di renderli peggiori, avrei pensato di commettere una grave mancanza contro il buon senso se, per il motivo che approvavo allora qualche cosa, mi fossi obbligato di prenderla per buona anche dopo, quando essa, forse, avesse cessato di esserlo o io avessi cessato di stimarla tale.

La mia seconda massima, era di essere il più fermo e risoluto possibile nelle mie azioni, e di seguire anche le opinioni più dubbie quando mi fossi deciso per esse, con costanza uguale a quella con cui le avrei seguite se fossero state molto sicure [2]; ed in ciò intendevo imitare i viaggiatori che, trovandosi sperduti in qualche foresta, non devono errare girovagando un po' da una parte e un po' dall'altra e tanto meno arrestarsi in un posto, ma marciare sempre il più diritto possibile in una direzione sola e non cambiarla per deboli ragioni anche se da principio l'abbiano forse scelta a caso. Con questo mezzo, infatti, se non vanno precisamente dove desiderano, arriveranno almeno alla fine in qualche posto dove, con ogni probabilità, si troveranno meglio che nel mezzo di una foresta. E così, poiché sovente le azioni della vita non ammettono indugi, è un dato sicuro che, quando non ci è possibile discernere le opinioni più vere, dobbiamo seguire le più probabili; ed anche quando non notiamo maggiore probabilità nelle une più che nelle altre, dobbiamo nondimeno sceglierne alcune da considerare dopo come non più dubbie, in quanto si riferiscono alla pratica, ma come

2. La seconda e la terza massima sono di ispirazione stoica, probabilmente derivate dalla lettura delle opere di Seneca.

verissime e certissime, perché tale è la ragione che ci ha indotti a sceglierle. Questa decisione valse a liberarmi, da allora in poi, di tutti i pentimenti e i rimorsi che generalmente agitano le coscienze degli uomini deboli e vacillanti, che si lasciano andare senza costanza a compiere come buone le cose che dopo giudicheranno cattive.

La mia terza massima era di sforzarmi di vincere me stesso anziché la fortuna e di cambiare i miei desideri piuttosto che l'ordine del mondo, ed in generale di abituarmi a credere che non esista nulla, eccetto i pensieri, interamente in nostro potere, in modo che, dopo aver fatto il nostro meglio riguardo alle cose esterne, tutto ciò che non ci riesce è per noi assolutamente impossibile. Questa sola considerazione mi sembrava sufficiente per impedirmi di desiderare per l'avvenire cose irraggiungibili e rendermi così contento. Infatti, poiché la nostra volontà è portata naturalmente a desiderare solo le cose che il nostro intelletto le presenta in qualche modo possibili, è certo che, se noi consideriamo tutti i beni esterni a noi come ugualmente lontani dalle nostre possibilità, non rimpiangeremo mai di non aver quelli che sembrano dovuti alla nascita, se un giorno ne saremo privati senza nostra colpa, più di quanto rimpiangiamo di non possedere i regni di Cina o del Messico; e facendo, come dice il proverbio, di necessità virtù, non desidereremo di esser sani quando siamo malati, o di essere liberi quando siamo in prigione, come non rimpiangiamo adesso di non aver un corpo fatto di materia incorruttibile come i diamanti o di non avere le ali per volare come gli uccelli. Ma confesso che c'è bisogno di un lungo esercizio e di una meditazione spesso ripetuta per abituarsi a considerare da questo lato tutte le cose; e credo che consistesse in ciò il segreto di quei filosofi che hanno potuto nell'antichità sottrarsi all'impero della fortuna e, nonostante i dolori e la povertà, disputare della felicità con i loro dèi. Infatti, continuamente occupati a considerare i limiti a loro prescritti dalla natura, si persuadevano così perfettamente di non avere niente in loro potere all'infuori dei pensieri [3], che

3. Si riferisce allo stoico romano Epitteto che nel suo *Manuale* distingue appunto le cose che sono in nostro potere da quelle che non lo sono. Secondo Epitteto sono in nostro potere solo i pensieri. Come intenda il pensiero Descartes cfr. *Principi*. I, 9.

questo solo bastava a trattenerli dal provare attaccamento per le altre cose. Ed essi disponevano dei loro pensieri con tanta padronanza da avere in ciò più di una ragione per stimarsi più ricchi, più potenti, più liberi e più felici di tutti gli altri uomini che, non professando questa filosofia, sebbene favoriti in sommo grado dalla natura e dalla fortuna, non dispongono mai così di tutto ciò che vogliono.

Infine, come conclusione di questa morale, ritenni di fare una rassegna delle diverse occupazioni a cui gli uomini si dedicano in questa vita per scegliere la migliore e, senza voler giudicare le occupazioni degli altri, pensai che non potevo fare cosa migliore che continuare la stessa in cui mi trovavo, cioè di progredire quanto più potevo nella ricerca della verità, seguendo il metodo che mi ero prescritto. Avevo provato così intense soddisfazioni da quando avevo cominciato a servirmi di questo metodo, che credevo impossibile riceverne nella mia vita di più dolci e di più innocenti; e siccome ogni giorno scoprivo per suo mezzo qualche verità che mi sembrava molto importante e comunemente ignorata dagli altri uomini, la soddisfazione che ne provavo riempiva talmente la mia anima, che tutto il resto non mi toccava affatto. Le tre massime precedenti, inoltre, erano fondate unicamente sul disegno che mi ero proposto di continuare a istruirmi; poiché Dio ha dato a ciascuno di noi qualche lume per distinguere il vero dal falso, non avrei mai creduto di dovermi accontentare un solo momento delle opinioni altrui se non mi fossi proposto di impiegare il mio giudizio a esaminarle a suo tempo; e non avrei saputo evitare gli scrupoli di seguirle se non avessi sperato per questo di non perdere l'occasione di trovarne migliori, nel caso che ce ne fossero. Infine, non avrei saputo limitare i miei desideri né sentirmi soddisfatto se non avessi seguìto un cammino mediante il quale, ritenendomi garantito dell'acquisto di tutte le conoscenze di cui ero capace, pensassi di potermi assicurare anche tutti i veri beni che avrei potuto conseguire; ed inoltre, poiché la nostra volontà non è propensa a seguire né a fruire di alcuna cosa se non quando l'intelletto nostro gliela rappresenta come buona o cattiva, basta ben giudicare per ben operare, e giudicare il meglio possibile per fare anche il meglio possibile, ossia per acquistare

tutte le virtù e tutti gli altri beni che si possono acquistare. E quando si è sicuri di ciò, non si può non essere contenti.

Dopo essermi così assicurato di queste massime e di averle messe da parte assieme alle verità della fede che sono state sempre le prime nella mia credenza, giudicai che per tutto il resto delle mie opinioni potevo liberamente cominciare a disfarmene; e poiché speravo di poter riuscire meglio nel mio scopo conversandone con gli uomini anziché restandomene ancora a lungo chiuso nella stanza riscaldata dove mi erano nati tutti questi pensieri, mi rimisi in viaggio prima ancora che l'inverno fosse terminato. E nei nove anni seguenti non feci altro che viaggiare di qua e di là per il mondo, sforzandomi di essere spettatore piuttosto che attore in tutti i drammi che vi si recitano; ed esercitando una particolare attenzione in ogni materia su ciò che la poteva rendere sospetta e darci occasione di sbagliare, sradicavo perciò dalla mia mente tutti gli errori che avevano potuto insinuarvisi in precedenza. Non già che in questo imitassi gli scettici i quali dubitano per dubitare e fingono di essere sempre irresoluti; tutto il mio disegno, al contrario, non tendeva che a darmi sicurezza e a rigettare la terra mobile e la sabbia per trovare la roccia o l'argilla. Ciò mi riusciva, mi sembra, abbastanza bene, perché cercando di scoprire la falsità o l'incertezza delle proposizioni che esaminavo, non con deboli congetture ma con ragionamenti chiari e sicuri, non incontravo nulla di così dubbioso da non trarre sempre qualche conclusione abbastanza certa, non fosse altro che quella tal cosa non conteneva nulla di certo. E come quando si abbatte un vecchio edificio si conserva generalmente il materiale perché serva a costruirne uno nuovo, così, distruggendo tutte le opinioni che giudicavo mal fondate, facevo diverse considerazioni e acquistavo parecchie esperienze che mi sono servite a fondare opinioni più certe. Oltre a ciò, continuavo ad esercitarmi nel metodo che mi ero prescritto; infatti, oltre ad aver cura di condurre generalmente tutti i miei pensieri secondo le regole del metodo, mi riservavo ogni tanto qualche ora che impiegavo specialmente ad applicarlo nelle difficoltà delle matematiche, od anche in altre difficoltà che potevo assimilare a quelle delle matematiche, staccandole dai princìpi delle altre scienze che non trovavo abbastanza sicure, come

vedrete che ho fatto per molte questioni che sono contenute in questo volume. In tal modo, senza vivere in apparenza diversamente da coloro che, non avendo altra occupazione che quella di passare una vita dolce e innocente, si studiano di separare i piaceri dai vizi e che, per godere dei loro comodi senza annoiarsi, usano tutti i divertimenti onesti, io non tralasciavo di proseguire nel mio progetto e di progredire nella conoscenza della verità, forse più di quanto avrei fatto se avessi soltanto letto libri o frequentato letterati.

Questi nove anni tuttavia passarono prima che avessi preso qualche risoluzione riguardo alle difficoltà che sono di solito disputate tra i dotti e prima che avessi cominciato a cercare i fondamenti di qualche filosofia più sicura di quella comune. E l'esempio di molti spiriti eletti che, pur avendone avuto il proposito, mi sembrava non fossero riusciti, mi faceva immaginare tante difficoltà che forse non avrei ancora osato cominciarne così presto l'esecuzione se non avessi visto che qualcuno propalava già la voce che ne ero venuto a compimento. Non saprei dire su che cosa fondassero questa opinione; e se io vi ho contribuito con i miei discorsi, ritengo che ciò sia avvenuto confessando la mia ignoranza più ingenuamente di quanto son soliti fare coloro che hanno studiato un poco, e, forse, anche mostrando i motivi per cui dovevo dubitare di molte cose che gli altri stimano sicure, invece di vantarmi di qualche dottrina. Ma siccome avevo sufficiente coraggio per non voler esser stimato diverso da ciò che ero, pensai che dovevo sforzarmi con tutti i mezzi di rendermi degno del credito che mi si dava; e precisamente otto anni or sono questo desiderio mi fece decidere di allontanarmi da tutti i luoghi in cui potevo avere delle conoscenze e di ritirarmi qui in un paese [4] dove la lunga durata della guerra ha provocato ordinamenti tali che le armate ivi di stanza sembrano servire solo a che si goda con maggior sicurezza dei frutti della pace; e dove tra la folla di un grande popolo estremamente attivo e molto più sollecito dei propri affari che curioso di quelli altrui, ho potuto vivere solitario e ritirato come nei più remoti deserti, senza peraltro mancare di nessuno degli agi offerti dalle città più frequentate.

4. In Olanda.